

Aristotele: *Etica*

Qual è il principio dell'etica, cioè dell'agire umano? L'approccio di Aristotele si basa sul dato di fatto, a suo parere evidente, della struttura finalistica dell'agire umano. Infatti egli dice all'inizio dell'*Etica Nicomachea* che tutti coloro che agiscono lo fanno per uno scopo.

La ricerca aristotelica del bene è costruita sul riconoscimento di questa struttura necessaria del comportamento umano. Nelle sue azioni l'uomo tende sempre a precisi fine, che si configurano come beni.

[1094a] Si ammette generalmente che ogni tecnica praticata metodicamente, e, ugualmente, ogni azione realizzata in base a una scelta, mirino ad un bene: perciò a ragione si è affermato che il bene è "ciò cui ogni cosa tende". Ma tra i fini c'è un'evidente differenza

Etica Nicomachea, I 1 1094 a 1-4

C'è un finalismo universale nel campo dell'azione. La differenza consiste nel fatto che fini e beni si dispongono in serie gerarchiche, in cui alcuni sono subordinati ad altri, più elevati. L'esperienza di questa situazione costituisce la base su cui Aristotele costruisce la sua teoria del bene umano e della felicità.

Vi sono fini e beni che noi vogliamo in vista di ulteriori fini e beni e che, pertanto, sono fini e beni relativi. Ma, poiché è impensabile un processo che porti da fine a fine e da bene a bene all'infinito¹, noi dobbiamo pensare che tutti i fini e i beni cui tende l'uomo siano in funzione di un *fine ultimo* e quindi di un *bene supremo*.

Orbene, se vi è un fine delle azioni da noi compiute che vogliamo per se stesso, mentre vogliamo tutti gli altri in funzione di quello, e se noi non [20] scegliamo ogni cosa in vista di un'altra (così infatti si procederebbe all'infinito, cosicché la nostra tensione resterebbe priva di contenuto e di utilità), è evidente che questo fine deve essere il bene, anzi il bene supremo.

Etica Nicomachea, I 1 1094 a 18-22

Qual è questo bene supremo? È un bene fine a se stesso che deve poter essere realizzato, e Aristotele non ha dubbi in proposito: tutti gli uomini, senza distinzioni, ritengono che tale bene sia *eudaimonia*, ossia la *felicità*.

Cos'è la felicità? La felicità è quel bene di cui andiamo in cerca che dev'essere considerato perfetto se paragonato ad altri fini – vale a dire, dev'essere qualcosa che viene cercato sempre per se stesso, e mai in vista di qualche cosa d'altro; e deve bastare a se stesso, vale a dire, dev'essere qualcosa che, preso da solo, faccia sì che la vita sia degna e non manchi di nulla.

La felicità è per opinione comune un *bios*, un modo di vivere². Un *bios* è una organizzazione generale della propria esistenza attorno ad una attività che ha il ruolo principale e subordina a sé le altre.

La felicità quindi è un modo di vivere e di agire organizzato intorno ad una attività principale, che è il fine della vita, e che, per essere un vero fine, non deve servire a null'altro, ma deve rendere la vita completa e perfetta, in modo tale che neanche l'aggiunta del bene più piccolo la potrebbe migliorare.

¹ Tale processo distruggerebbe addirittura i concetti stessi di bene e di fine, i quali implicano strutturalmente un termine.

² Non, si badi, il risultato di un modo di vivere.

Per determinare quale sia l'attività umana più adatta a svolgere questo ruolo, Aristotele propone una teoria antropologica, e cerca di stabilire quale sia l'attività propria dell'uomo in quanto tale. Il bene dell'uomo non potrà che consistere nell'opera che gli è peculiare, cioè in *quell'opera che egli ed egli solo sa svolgere*, così come in generale il bene di ciascuna cosa consiste nell'opera che è peculiare a quella cosa. L'opera dell'occhio è il vedere, l'opera dell'orecchio è l'udire, e così via. E l'opera dell'uomo? 1) Essa non può essere il semplice vivere, dato che il vivere è proprio anche di tutti gli esseri vegetali. 2) E non può essere nemmeno il sentire dato che il sentire è comune anche agli animali. 3) non resta dunque se non che l'opera peculiare dell'uomo sia quella della ragione e l'attività dell'anima secondo ragione.

L'attività propria dell'uomo in quanto tale è l'attività della sua parte razionale. La risposta di Aristotele alla domanda su quale sia il bene supremo realizzabile dall'uomo, dunque, è in perfetta armonia con la concezione greca di *areté*. La felicità consiste in una vita attiva secondo ragione, attiva non in singoli momenti, ma in modo completo. È insieme vita buona (*euzoia*) e vita realizzata, successo (*eupraxia*). Il puro possesso delle capacità pratiche, forza, intelligenza, buon senso, non rende felici se esse sono lasciate inattive, perché la felicità consiste nell'attuare le proprie capacità e nel provare piacere per mezzo di questa attuazione. Questo elemento di attività caratterizza la nozione aristotelica di felicità in modo decisamente praticistico. Con ciò si introduce un elemento di precarietà nella vita dell'uomo felice, infatti l'azione umana è di per sé fonte di incertezza: chi deve agire dipende dalle mutevoli circostanze del caso. Aristotele, a differenza di Socrate, ritiene indispensabile essere sufficientemente dotati anche di beni esteriori e di mezzi di fortuna; infatti se essi con la loro presenza non possono dare la felicità, la possono tuttavia guastare o compromettere con la loro assenza.

Il concetto di *areté* è introdotto da Aristotele nella definizione di "vita felice", quando si afferma che la felicità è attività della parte razionale dell'anima nella sua versione più eccellente

Se è funzione dell'anima dell'uomo l'attività secondo ragione o, quanto meno, non senza ragione, e se diciamo che nell'ambito di un genere è identica la funzione di un individuo e quella di un individuo di valore, come del citaredo e [10] del citaredo di valore, questo vale, dunque, in senso assoluto anche in tutti i casi, rimanendo aggiunta alla funzione l'eccellenza dovuta alla virtù

Etica Nicomachea, I 6, 1098 a 8-11

La virtù quindi è il funzionamento dell'anima. Le parti dell'anima sono molteplici e quindi vi sono molteplici forme eccellenti di esse. La felicità umana, infatti, è una vita attiva in cui vengono pienamente realizzate molte e differenti capacità.

Le virtù etiche propriamente dette sono virtù del carattere. Esse sono il funzionamento eccellente di quella parte dell'anima in cui risiede il desiderio. Per Aristotele il desiderio è un elemento indispensabile della psiche umana. Infatti in esso risiede la capacità di svolgere una delle funzioni fondamentali dell'anima, cioè muovere il corpo. Infatti la ragione da sé non muove nulla se non riesce a coinvolgere il desiderio. Non si deve cercare di vivere senza desideri ed emozioni, si deve cercare di provare desideri ed emozioni di buona qualità. È nel concetto di carattere (*ethos*) che si trova il punto di congiunzione tra ragione e desiderio. Le emozioni non sono viste come qualcosa di contrario alla ragione, che la ragione stessa deve dominare servendosi della forza di volontà, ma come un alleato potenziale della ragione. La persona umana equilibrata deve pervenire ad uno sviluppo corretto delle

sue capacità di provare emozioni e passioni. Tale sviluppo corretto consiste nell'acquisire una disposizione stabile a provare passioni sempre uguali per oggetti simili e, di conseguenza, ad agire in modo coerente. Quando la disposizione è buona, essa consiste nella capacità di tenersi lontani dagli eccessi in ogni senso, perché essi distruggono il benessere sia del corpo che dello spirito, e nella capacità di tenersi in uno stato medio di emozioni e di azioni

Per prima cosa, dunque, bisogna considerare che tali cose per loro natura vengono distrutte dal difetto e dall'eccesso, come vediamo (giacché per cogliere ciò che non è manifesto bisogna valersi della testimonianza di ciò che è manifesto) nel caso della forza e della salute: [15] infatti, sia troppi sia troppo pochi esercizi distruggono la forza, e similmente bevande e cibi in quantità eccessiva o insufficiente distruggono la salute, mentre la giusta proporzione la produce, l'accresce e la preserva. Così, dunque, avviene anche per la temperanza, il coraggio e le altre virtù. [20] Infatti, colui che tutto fugge e teme e nulla sopporta diventa vile, mentre colui che non ha paura proprio di nulla ma va incontro ad ogni pericolo diventa temerario; similmente anche chi si gode ogni piacere e non se ne astiene da alcuno diventa intemperante, chi, invece, fugge ogni piacere, come i rustici, diventa un insensibile.

Etica Nicomachea, II 2, 1104 a 11-26

Aristotele aggiunge che il "giusto mezzo" non va calcolato in astratto, ma rispetto alle caratteristiche della persona che agisce (il comportamento coraggioso che si richiede ad Achille sarà diverso da quello che ci si aspetta da Nausicaa). Si giunge così alla definizione della virtù etica

La virtù, dunque, è una disposizione concernente la scelta, consistente in una medietà [1107a] in rapporto a noi, determinata in base ad un criterio, e precisamente al criterio in base al quale la determinerebbe l'uomo saggio. Medietà tra due vizi, tra quello per eccesso e quello per difetto

Etica Nicomachea, II 6, 1106 b 36-1107 a 3

La teoria del giusto mezzo è una teoria del carattere e dell'agire: l'uomo virtuoso per Aristotele è colui che non ha conflitti interni, e non deve vincere se stesso per agire in modo giusto o generoso. Per questo non solo le azioni, ma soprattutto le emozioni devono avere un carattere mediano, devono essere una risposta misurata agli stimoli dell'ambiente esterno. La virtù non consiste nell'adeguarsi ad una regola oggettiva universale, ma consiste in un certo carattere dell'agente, derivante da un appropriato processo educativo, culminante in uno stato di armonia interiore

Non è piccola, dunque, la differenza tra l'essere abituati subito, fin da piccoli, in un modo piuttosto che in un altro; [25] al contrario, c'è una differenza grandissima, anzi è tutto.

Etica Nicomachea, II 1, 1103 b 23 – 25

L'azione eccellente, infatti, è tale non solo per l'oggetto, il *cosa* si fa, ma anche per il *modo* in cui si agisce.

